

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIACOMO BARZELLOTTI. — *L'opera storica della filosofia.* — Palermo, Sandron [1917] (pp. xxxii-427, in-8.<sup>o</sup>).

In questo volume sono raccolti quattordici scritti del compianto autore, quasi tutti abbastanza noti, per essere stati già divulgati in periodici e atti di congressi: prolusioni, relazioni, commemorazioni, vecchie o recenti, tutte scritte con quella agile eleganza di parola e fioritura di atteggiamenti e ricordi letterari, di cui tanto compiacevasi il B., e che tanto raccomandava agli scrittori italiani di filosofia. E tutte insieme riecheggiano i noti motivi prediletti del carattere nazionale necessario alla filosofia; dell'affiatamento di questa con la coltura del proprio tempo e col movimento scientifico; della vanità dei sistemi, mera poesia, senza critica e senza riflessione; del dovere o della opportunità prudenziale di attenersi a una filosofia scientifica, letteraria, religiosa e tutto quel che si vuole, ma il meno filosofica che sia possibile, tanto da poter riuscire gradevole agli stomaci più delicati e ai cervelli più schifilatosi; e della necessità, nella storia della filosofia, di cercar l'uomo nel filosofo; l'uomo come fu fatto dalla età sua, dalla vita politica e sociale e letteraria, che visse, e in tutte le sfumature della sua psicologia, in ragione delle cause che ne determinarono lo sviluppo. Poichè il B. ripete con Hegel che *eine jede Philosophie ist ihre Zeit, in Gedanken erfassen*; ma non vede altro nel *Gedanke* che uno specchio, in cui si riflettono i tempi, e nell'opera della filosofia — questa opera storica che egli mira a celebrare in tutto il libro — un semplice fatto, non si vede perchè nè come valutabile.

A tutta la raccolta è premessa una lunga Introduzione, che può considerarsi come il testamento filosofico dell'autore: un testamento che — a parte le allusioni polemiche, non molto felici (sparse così in questa introduzione, come nelle note aggiunte qua e là ai vecchi scritti) — intende a riepilogare e definire alla meglio il suo credo personale, riuscito quel che doveva riuscire, data la grande avversione manifestata sempre dal B. contro la filosofia vera e propria: una professione larvata di scetticismo. Si accenna alle « mille definizioni » che della filosofia *ci* avrebbero *dato* i filosofi, dicendole « diverse e contraddittorie », non per sostituirvene una propria, ma per affermare che « solo ciò che la filosofia *ha operato*, attraverso secoli e millenni di vita, può farci comprendere adeguatamente ciò ch'essa è stata, ciò ch'essa è e sarà ». Che sarebbe un'osservazione giusta, ancorchè non originale; se poi il B. ci dicesse o potesse dirci che

cosa questa filosofia abbia operato. Nè c'è quindi un accenno ad affermare comunque un problema, un compito, un lavoro come proprio della filosofia, una meta a cui per essa si miri. — Si parla del valore degl'ideali, « che è per sè stante e trascende il valore dei fatti »; ma s'insiste su certa pretesa « collaborazione degli ideali coi fatti », che, dice il B., « sta tra le cose da me pensate, nelle quali ho più messa l'impronta della mia mente », quantunque s'affretti a soggiungere che il suo pensiero, su questo punto, non risponde a « idee sistematiche sue, che non pretende e non si cura affatto di avere, ma al buono e sano senso comune della coscienza morale portato nella storia ». Ed è infatti un'idea tolta di peso dal senso comune, ma non elaborata filosoficamente, e che si scopre subito contraddittoria alla prima riflessione filosofica. — Si aderisce a una intuizione eraclitea (inesattamente confusa col concetto della filosofia romantica e della scuola storica) dell'essere e del sapere; ma non per farne un'affermazione di carattere speculativo; perchè si bada tosto ad avvertire: « Io però non credo... che il nostro pensiero, parte com'è del processo delle cose, giunga nel suo grande tentativo di rifarlo, di rifletterlo, a adeguarsi ad esso e a sondarne il fondo ». Il che vuol dire che l'essere muta sempre, e muta sempre il pensiero, ma senza nè anche quella transeunte coincidenza, che pure ammetteva Protagora. Scetticismo su tutta la linea. Così se il Boutroux, eracliteggiando, si compiace di affermare che la scienza non ci dà niente di stabile e definitivo, e che nulla garantisce la stabilità assoluta delle stesse leggi più generali, che l'uomo ha potuto scoprire, poichè la natura cambia forse anche nel suo fondo; il B. si compiace alla sua volta di queste affermazioni, ma non senza postillare: « Davvero in quest'audace intuizione del mondo — che io non oserei seguire — ci si fa innanzi intera la visione del vecchio Eraclito ». Eraclito, dunque, ma non per intero. — Tuttavia l'autore non ha creduto di finire così nello scetticismo. « Il concetto eracliteo della storicità del vero, che domina in questo volume, non può mai portare a conseguenze scetticamente negative. Nessuno crede più fermamente di me nel vero e nel bene. E la fede di chi si sente sicuro che all'uomo è data un'indefinita possibilità di acquisti progressivi nell'ordine intellettuale, morale e sociale, è assai più legittima e ha più intima efficacia sugli animi di quella del dommatico, che crede poter riposare nel pieno possesso definitivo del vero e del bene ». Ma quel che manca alla concezione del B. è appunto la sicurezza di cotesti acquisti, progressivi o meno: giacchè se l'acquisto deve progredire, bisogna che sia fin da principio un acquisto, ossia un possesso intimo del vero e del bene; e chi nega la qualità, non importa che conceda una quantità maggiore o minore.

Ma nel mettere quasi alle strette queste ultime dichiarazioni lasciateci dall'autore si finisce con l'essere ingiusti; checchè invero egli dicesse o volesse, il suo pensiero non fu mai, nè mai tentò di essere una posizione filosofica determinata: donde quella sua professione di una filosofia non filosofica, che additammo altra volta attraverso tutta la sua

A. CARLINI, *Herbert di Cherbury e la Scuola di Cambridge* 43

opera di filosofo (1). La sua mente lo portò a coltivare certe forme d'indagine storico-psicologica, al margine e della storia della filosofia e della storia letteraria; e qui svelò più apertamente quelle doti di sagace osservatore e d'interprete discreto e di buon gusto, raffinato dalla consuetudine con le opere dei filosofi, che fecero apprezzare largamente i suoi saggi, e fecero senza dubbio di lui uno dei nostri scrittori più letti e più stimati. Così una immagine più fedele e più vantaggiosa del suo ingegno anzi che da questo nuovo volume, si avrà dall'altro, pur pubblicato una prima e una seconda volta dallo stesso editore, col titolo *Dal Rinascimento al Risorgimento*: raccolta di saggi storici in cui non mancano ottime osservazioni relative alla storia della letteratura e dello spirito italiano.

G. G.

ARMANDO CARLINI. — *Herbert di Cherbury e la Scuola di Cambridge*. — Roma, Tip. dei Lincei, 1917 (di pp. 87 in-8.º; estr. dai *Rend. della R. Acc. dei Lincei*).

LO STESSO. — *La polemica di G. Locke contro le « idee innate »*. — Torino, Bocca, 1917 (di pp. 16 in-8.º; estr. dagli *Atti della R. Acc. d. scienze di Torino*).

Queste due succose memorie sono un'assai promettente primizia d'un vasto lavoro organico, a cui il Carlini attende da alcuni anni, intorno alla filosofia del Locke, troppo più nota e famosa per alcune formule entrate nei luoghi comuni della cultura filosofica, che studiata in proporzione della sua importanza storica e speculativa. La quale è grandissima, come mostra già di avere inteso il Carlini, e come non è dubbio verrà dimostrato nel suo lavoro, a giudicarne da questi saggi, che ne vien pubblicando. Si riferiscono essi agl'immediati precedenti della ricerca fondamentale lockiana; e nell'indirizzo stesso dell'indagine intorno al movimento del pensiero, a cui si rannoda storicamente il *Saggio sull'intelletto umano*, si vede già con quanta finezza di accorgimento critico e solidità di giudizio storico il Carlini si accinga a ricostruire nei suoi motivi più profondi e nel vigore del suo svolgimento cotesta filosofia, che fu già vezzo, specialmente in Francia e in Italia, dopo la reazione spiritualistica e idealistica della prima metà del sec. XIX, coinvolgere in una sola sentenza di sprezzo e di condanna col più superficiale sensismo del periodo posteriore. Il Carlini mette il Locke al posto che gli spetta, dopo Bacone e Cartesio, come il filosofo che primo si propose il problema della scienza quale problema della reale esperienza, in cui lo spirito costituisce se stesso costituendo il suo mondo; e quivi si studia d'intendere la genesi del suo pensiero, cercando quali problemi eran dibattuti in In-

(1) Nel saggio pubbl. nella *Critica* del 1907 (V, 367), e ora rist. con ritocchi nel primo volume delle *Origini della filosofia contemporanea in Italia*, pubblicato quest'anno dal Principato di Messina.